

Settanta anni fa moriva nelle carceri fasciste Gramsci ci ha insegnato a ragionare sul mondo

L'anniversario/1
di **Giorgio Baratta**

«Un pensatore del passato - ha scritto in modo un po' sibilino Antonio Gramsci - è un testimone del presente». Prendiamolo in parola e, insieme, rovesciamo il senso di questa affermazione. Un cittadino del presente è (dovrebbe essere) un testimone del passato. Un tempo si diceva: il presente come storia. Ma la storia - dicono molti - è finita. Sono gli stessi, idealisti di tutte le risse, che coltivano beatamente il proprio solipsismo, o di tipo accademico/letterario o di tipo mediatico (solipsismo di massa). Gramsci ha scritto che ogni idealismo è un solipsismo. Noi non siamo idealisti. Il "nostro Gramsci" ci invita a "mescolarsi attivamente" nella costellazione sociale: il pensatore democra-

co, di cui egli parla, non se ne sta olimpicamente in un pensiero individuale, ma vive e ragiona nel mondo, per le strade. Insieme con gli altri. Anche se sta solo, nella cella di un carcere, la sua mente è ricca di umanità condivisa. La sua modalità di pensiero è relazionale, è un contrappunto di linguaggio alle astrazioni concettuali associa cose immagini suoni. L'aspirazione è verso una "filosofia della prassi", movimento di pensiero e di azione, che raccorda il sapere e il sentire di tante e tanti, donne e uomini, tendenzialmente di tutte e tutti, ove "nutri" vuol sottolineare la necessità del superamento definitivo di una filosofia separata dalla vita sociale. Ci troviamo nel laboratorio di un nuovo umanesimo, laico e mondano. La domanda da cui muove il discorso è socratica, nel senso che è vissuta in una



situazione dialogica concreta. Ricordiamo quale sia la domanda prima e principale, sottolineata da Gramsci nei *Quaderni*: «Che cosa è l'uomo?». Siamo avvertiti che «la definizione si può trovare nell'uomo stesso; in ogni singolo uomo». Tuttavia non è in questione «ogni singolo uomo in ogni singolo momento». La domanda resta quella universale: che cosa è l'uomo.

segue a pagina 43

venti versi al giorno la rosa di Turi

Sai, da un anno in qua, a cicli eterni le stagioni sono in me. Aspetto che compagni ed angeli si uniscano con me. Sollevo gli occhi all'improvviso, vedendo boschi intorno a me, andare in volo nel soffitto, senza dimenticare che... Sai, la rosa si è completamente rinvivata anche se, da un anno in qua, racconti e favole li ascolto dentro me. Chudere gli occhi all'improvviso, sentendo boschi intorno a me, e se lo spazio non esiste, il tempo è carne e credo che atomi e vuoto sono in me. La mente è debole per chi, distintamente come noi, nuota in un mare che non c'è. Se fingendo, immobile, affronto istanti, pochi secoli in silenzio, ho contato cento spunti e sono qui, ora che il caldo annuncia il gelo, fragile brezza su di me. La rosa è viva certamente. Dopo la neve fiorirà.

Radio Dervish

Uscire dalla crisi della politica e ricomporre la soggettività Che cosa è Gramsci per noi trentenni

L'anniversario/2
di **Eleonora Forenza**

La «comprensione critica di se stessi»: una tensione che Gramsci ci consegna e che diventa strumento potente per interrogare e indagare, oggi, la crisi della politica, ossia la politica come dimensione separata, che esalta la rimozione delle vite - delle nostre vite, di quelle di Pietro, Paolo, Giovanni. Reimmaginare una connessione tra politica e liberazione - intesa non solo come progetto ma come processo - significa, cioè, ripensare oggi un soggetto politico della trasformazione che ci «comprenda», ossia che sia indissolubilmente connesso con i processi singolari di soggettivazione (col nodo politico della soggettività).

segue a pagina 43

Dal fordismo al postfordismo, la lezione di Gramsci è ancora valida

Il pensatore sardo ci parla, ancora oggi, della possibilità di contrastare il potere del capitale che vampirizza corpi e menti. I processi di soggettivazione e la valorizzazione delle differenze. Bisogna ripensare la figura dell'intellettuale

segue dalla prima
di **Eleonora Forenza**

Il problema della costruzione del soggetto politico rinvia, cioè, alla possibilità di pensare processi di individuazione come liberazione (uscita dalla dimensione totalitaria del neocapitalismo, dalla colonizzazione molecolare e pervasiva che mette in atto sulle nostre vite).

E allora il problema gramsciano della costruzione della soggettività - ossia «come nasce il movimento storico sulla base della struttura» - assume, nella postmodernità - «quando oggetto del dominio del capitale sulla forza-lavoro cessa di essere il "corpo" e comincia ad essere la mente» (Finelli) - una più radicale complessità.

Non credo sia un caso che, tra i primi e più lucidi lettori della connessione tra il problema del soggetto politico e quella che Dario Ragazzini definisce «una teoria della personalità in Gramsci» («l'individuale non è il residuo di un'analisi sociale») vi sia quel Giacomo Debenedetti, che, come Gramsci, aveva assunto il problema gobettiano dell'«autoeducazione» («l'autobiografia come problema»). A cadine del «metodo umano di Antonio Gramsci», Debenedetti pone il «molecolare» nella sua costante relazione con il «tutto complesso», ossia la costruzione della sintesi-uomo «come coscienza continuamente presente, a cui non è concessa alcuna dispensa, anzi è tenuta a non prescindere da nulla di ciò che costituisce l'uomo» (che deve tenere presenti tutte le «sensazioni molecolari») e come «senso di responsabilità verso tutti i componenti psichici affettivi, morali dell'uomo».

Ese molecolari sono i processi di trasformazione del carattere (e qui forse, la metafora «materialistica» allude, in Gramsci, al nesso corporeo, all'immanenza dei processi di soggettivazione), molecolari sono anche i processi sociali che, come ha scritto ancora Ragazzini, «possono collocarsi sia dentro una rivoluzione passiva che in una "anti-passiva" (per usare l'espressione di Christine Buci-Glucksmann)». Molecolare, è dunque, quella «lotta di egemonie politiche, di direzioni contrastanti, prima nel campo dell'etica, poi della politica», attraverso cui si giunge, appunto «alla comprensione critica di se stessi», all'«elaborazione di una superiore concezione del reale».

«L'uomo attivo di massa ope-

ra praticamente, ma non ha una chiara coscienza teorica di questo suo operare che pure è un conoscere il mondo in quanto lo trasforma. La sua coscienza teorica anzi può essere storicamente in contrasto col suo operare. Si può quasi dire che egli ha due coscienze (o una coscienza contraddittoria), una implicita nel suo operare e che realmente lo unisce a tutti i suoi collaboratori nella trasformazione pratica della realtà e una superficialmente esplicita o verbale che ha ere-

Dobbiamo rileggere i "Quaderni" a partire dalla dilatazione dei processi produttivi all'intera esistenza. Come possiamo contrastare la passivizzazione indotta dalla globalizzazione?

ditato dal passato e ha accolto senza critica».

E' all'altezza di questo nodo che Gramsci elabora, e, anche qui, ci consegna, in relazione alla questione del soggetto politico, il problema della costruzione di «un nuovo senso comune» e una radicale interrogazione della funzione intellettuale.

Il problema della costruzione di un nuovo senso comune attraverso i *Quaderni* in strettissima connessione col nesso filosofia/formazione delle volontà collettive permanenti, nesso che appare centrale proprio nella formulazione gramsciana della filosofia della prassi: solo divenendo nuovo senso comune, infatti, ossia «una cultura di massa e che opera unitariamente», la filosofia della prassi sembra poter produrre «una morale conforme, una volontà attualizzatrice». La costruzione del nuovo senso comune, si presenta, si potrebbe dire, come il terreno di saldatura tra la riforma intellettuale e la riforma morale sulla base della ridefinizione della filosofia come religione, in senso crociano: ossia come concezione del mondo che produce un'etica conforme. Una verità filosofica, cioè, storicamente, si afferma (diviene vera) nel momento in cui produce una norma di condotta, una volontà attiva di massa, prassi trasformatrice, storia. La teoria dell'efficacia storica delle ideologie, sembra, cioè, avere in Gramsci, il valore di una correzione antideterministica proprio in connessione all'elemento della volontà collettiva. Per dirla brutalmente: nonostante l'importanza data alla conoscenza tecnica nella

formazione di un nuovo senso comune (a quelle che si potrebbero chiamare le facoltà umane del produttore, lo sviluppo del general intellect), Gramsci connette sempre la soggettività alla formazione della volontà collettiva. Di qui, la costante attenzione gramsciana per quei valori, per quei processi minutissimi, capillari, appunto «molecolari» (già allora accelerati dalla progressiva standardizzazione industriale e massmediatica) che determinano la nascita di una volontà collettiva omogenea e la disgregazione, attraverso la critica, delle vecchie concezioni del mondo e delle vecchie volontà collettive.

E, per dirla con Badaloni, nella riflessione gramsciana, la riforma intellettuale e morale non è un'aggiunta alle forze produttive, ma è espressa da esse: la radice del processo egemonico è, cioè, «una comprensione critica di se stessi», del proprio ruolo nel processo produttivo e storico da parte dei produttori. La funzione dell'intellettuale organico, sembra essere, dunque, fondamentalmente, la ricomposizione di quella coscienza contraddittoria «adeguando la teoria alla prassi trasformatrice»: «fornire la coscienza

di essere parte di una determinata forza egemonica».

Ora, la potenza (e l'utilità), potremmo dire, la traducibilità della domanda gramsciana (come nasce il movimento storico) è indistinguibile dall'istoricità della sua riflessione (collocata all'alba del fordismo), e cioè dalla nostra capacità di riarticolazione della domanda sulla base dei mutamenti strutturali intervenuti nel postfordismo. E, in particolare, dalla necessità di nominare la centralità dell'elemento cognitivo nei nuovi processi di accumulazione: è proprio dalla susunzione della vita e della mente nel processo produttivo che ha origine una vera e propria mutazione antropologica, una dilatazione dei processi produttivi all'intera esistenza.

Ma come possiamo reinquinare, oggi, allora, i nuovi termini di una rivoluzione antipassiva, ingrado, cioè, di contrastare quello straordinario processo di passivizzazione che è la globalizzazione neoliberista? Come si possono, cioè riconfigurare i processi di formazione della volontà collettiva, del nuovo senso comune all'altezza del postfordismo, e cioè, per dirla con Illuminati, «in presenza di un altro tipo di raducibilità fra ideologia e senso

comune, fra lavoro e politica a causa dell'immediata produttività di relazioni e attitudini fondate su una diretta esperienza dell'astratto, della inseparabilità, nella fase postfordista di prestazione corporea e mentali, del tempo di vite e del tempo di lavoro? Come possiamo, cioè, ripensare a una nuova funzione intellettuale di mediazione - ricomposizione - se è proprio la facoltà di pensare ad essere messa a valore, ad essere sussunta e integrata nella fabbrica postfordista?

La costruzione del movimento, della sua lotta per l'egemonia, passa attraverso la contaminazione fra soggetti e culture critiche, attraverso l'esposizione all'altro

Qualche tempo fa forse anche il *New York Times* si poneva sul terreno dell'efficacia storica delle ideologie, nominando il movimento dei movimenti come seconda potenza mondiale. «Un altro mondo è possibile» si costituiva come antidoto materialissimo al pensiero unico divenuto senso comune, all'idea che la storia fosse finita e concessa la possibilità della trasformazione. La co-

struzione di quel movimento, della sua lotta per l'egemonia, è passata (passa) attraverso la contaminazione fra soggetti e culture critiche, attraverso l'esposizione all'altro come elemento ineliminabile per la «comprensione critica di noi stessi»: articolando, cioè, il problema dell'individuazione non nell'ottica della unificazione, ma della soggettivazione molteplice delle differenze. Il problema politico della (auto) rappresentazione si è articolato cioè attraverso una molteplicità di autonarrazioni: una nuova mitopoiesi, si è detto, come luogo di rifondazione e ricomposizione della soggettività (fuori dal lavoro) capace di rappresentare l'irriducibilità delle contraddizioni, di riportare il problema dell'autodeterminazione. Ma è dalla capacità di nominare il potere del capitale di disporre sul terreno bioeconomico delle nostre facoltà umane e cognitive, e, sul terreno biopolitico, di governare i corpi e le vite, di mettere a valore l'esistenza stessa, che può nascere una volontà politica di riappropriazione delle nostre facoltà, del carattere immediatamente produttivo delle nostre vite e delle nostre esistenze: di agire la contraddizione vita/capitale. Di ricomporre soggettività.

In carcere scriverà del percorso compiuto per superare un modo di vivere e di pensare da "villaggio". Riconosceva che la lotta si sarebbe svolta nelle metropoli ma incitava a non perdere di vista la campagna e le periferie del mondo Orgoglioso delle sue origini e della sua isola, eppure globale

segue dalla prima
di **Giorgio Baratta**

Come si scioglie l'enigma? Gramsci continua: «Se ci pensiamo, vediamo che ponendoci la domanda che cosa è l'uomo, vogliamo dire: che cosa l'uomo può diventare, se cioè l'uomo può dominare il proprio destino, può "farsi", può crearsi una vita. E ciò vogliamo saperlo "oggi", nelle condizioni date oggi, della vita "odierna", e non di una qualsiasi vita e di un qualsiasi uomo».

L'argomentazione di Gramsci è esistenziale. (Fa pensare, da questo punto di vista, a Heidegger o Sartre). La domanda sull'essere nasce dall'esser-ci; è situata nell'*hic et nunc* della sua formulazione. D'altro canto l'essere-uomo non compare qui in una nebulosa metafisica. E' un essere in divenire, un diventare, secondo la dialettica marxiana di teoria e prassi. Leggendo le *Lettere e i Quaderni dal carcere* non dobbiamo mai dimenticare che l'oggi di Gramsci, quando formula questi pensieri, è una tetta cella in un triste carcere fascista. Quanto più subalterna diventa l'esistenza dentro le mura in tutti i suoi aspetti, tanto più acutasi fa la capacità di ascolto e di interpretazione della voce dei subalterni fuori del carcere,

ca, mai regressiva, in un passato folclorico-paesano, in tradizioni locali. Non si tratta solo del calore di una memoria viva, ma della consapevolezza di come debba essere intesa una modernità che non sia un tritacquo, o uno strumento di arroganza tecnologica, insensibile a espressività e sfumature. Gramsci maturo - si fa per dire, era ancora ben giovane in carcere - ricorda la sua esperienza dei «processi vitali che sono caratterizzati dal continuo tentativo di superare un modo di vivere e di pensare arretrato come quello che era proprio di un sardo del principio del secolo per appropriarsi un modo di vivere e di pensare non più regionale e da "villaggio", ma nazionale, e tanto più nazionale (anzi nazionale appunto perciò) in quanto cercava di inserirsi in modi di vivere e di pensare europei».

Questo stesso Gramsci nazionale ed europeo implora dalla sua cella di Milano la sorella Teresa di «non fare l'errore coi tuoi bambini» fatto con la nipotina Edmea: quello di mettere «una camicia di forza alla sua fantasia» impedendole di parlare in sardo in casa e di avere «contatto con l'ambiente generale».

«Ti raccomando, proprio di cuore, di non commettere un tale errore e di lasciare che i tuoi bambini lascino tutto il

sardismo che vogliono e si sviluppino spontaneamente nell'ambiente naturale in cui sono nati: ciò non sarà un impedimento per il loro avvenire: tutt'altro».

Quando scrive queste cose, risulta evidente che Gramsci, quanto più si cimenta con la totalità naturale-sociale delle cose, come egli ama fare - anche perché ciò lo riscatta evi-

dimensione etico-ontologica, insieme parmenidea e di eraticità della sua esperienza: fondamento vissuto del modo d'essere e di pensare di un sardo che non si è sottratto al contrappunto con il «mondo grande e terribile».

Eric Hobsbawm ha scritto una volta che Gramsci «è il più bel dono fatto dalla campagna alla città». E' un'intuizione illuminante che coglie il segreto della sua vita, ancor prima che della sua opera. Anche lo scultore Gio Pomodoro, che edificò trent'anni orsono Piazza Gramsci ad Ales, ove si mescola la pietra bianca di Trani con il calcare e il basalto della montagna circostante, nell'ispirarsi al «sole produttore», propose l'immagine del dono: «il sole è una fabbrica dell'universo che dà senza chiedere nulla in cambio e ritengo che questo sia il simbolismo più adatto per ricordare Gramsci: anche lui, infatti, ha dato senza chiedere nulla».

Cose, illusioni e costumi di altri tempi. Il dono non è forse, per una società occidentale avanzata, qualcosa di squisitamente e ritualmente privato, familiare o amicale? Ci sono però altri costumi e altri riti, che emanano da un ambiente più universalmente generoso e antinonetario, certo oramai distrutti nelle città. Chi non è rimasto almeno una volta sor-

preso dal gesto spontaneo del donare che ancora oggi è dato riscontrare in campagna, nelle campagne di tutto il mondo? Passato e presente. Il testo dei *Quaderni* più illuminante, ancora oggi fresco come una rosa, è probabilmente *Americanismo e fordismo*: un testo cittadino, anzi ultracittadino (la lotta egemonica secondo Gramsci ha modernamente il suo centro nelle città), che però si confronta strutturalmente con la campagna, il paese e lo strapese. Ma non è questo ciò di cui abbiamo tuttora bisogno? Che ci ha insegnato a fare cinquant'anni orsono Eric Hobsbawm quando lavorò a *I ribelli*, e fanno e ci spingono a fare i più accreditati studiosi di cultura postcoloniale, da Said a Hall, da Gilroy a Spivak? I comunisti sono gente strana. Fanno di tutto per non farsi capire o farsi fraintendere. Ma proprio Gramsci ci spiega quanto sia difficile «comprendere»: e come, per comprendere, non basta né il sapere degli intellettuali, né il sentire del popolo, che sono poi anche momenti o metafore di ciò che si agita in ciascuno di noi. Occorre una osmosi o un contrappunto tra l'uno e l'altro: un bene che è diventato raro e che Gramsci coltivava con impegno affinché diventasse un bene comune.